

Vincenzo Vasile

ROMA Ha ricevuto un messaggio, e lei ne ha scritto un altro, in risposta - sai come si fa con l'opzione "replay"? - Francesca, che non si chiamava Francesca, e aveva tredici anni, e a tredici anni non si dovrebbe morire, anzi a volte ci si illude di essere immortali, e così dovrebbe essere quando si hanno capelli scuri e ricci, lo sguardo timido tinto d'azzurro, il corpo d'atleta, bene a scuola, la comitiva, i sogni, il telefonino, un diario, la famiglia molto normale, molto borghese, impiegati che ti tengono ai figlioli (c'è anche un fratellino di sette anni), ogni inverno una settimana bianca, ogni estate un mese a mare.

A volte sembra che non si debba mai morire. Invece, a quanto pare, dopo quello scambio di frasi smozzicate - non messaggi, messaggi si chiamano - Francesca (che non si chiamava Francesca, e da grande voleva fare la ragioniera) venerdì mattina s'è buttata giù dal terzo piano, la mamma è scesa ad abbracciarla sul marciapiede insanguinato, papà in pigiama ha tentato di farla alzare e le ha mormorato di resistere, ma la vita se ne andava, ed ieri eravamo a scuola di Francesca alla "campanella" dell'una e mezza, mai tanti genitori in attesa e con le facce così serie, tanti occhi lucidi dei ragazzi, tanto silenzio. Tranne che per dire: giornalisti andatevene, non abbiamo voglia di parlare, troppa televisione, troppa Porta a Porta, e hai voglia a spiegare che tu non c'entri, vuoi solo capire.

Scuola media inferiore intitolata, chissà come, ad Angelica Balabanof, gloriosa ma non notissima combattente socialista nata ormai due secoli fa.

- Ma la strada si chiamava già prima così...

- ... e allora sarà per questo che avranno chiamato la scuola in quel modo?

- Le sembra il giorno per porsi queste domande?

- Forse ha ragione.

- In classe non si è parlato d'altro che di Francesca, tutto il giorno - racconta una professoressa - ma attenzione non del perché s'è ammazzata, non del come l'ha fatto, aspettando che mamma fosse uscita, gettandosi giù dalla terrazza del terzo piano, duecento metri più in là verso il viale Palmiro Togliatti; ma s'è parlato di lei, i ragazzi vogliono parlarne come di una compagna ancora viva, e Marco, quello lì in fondo al viale con le spalle piegate sotto lo zaino pesante, ha pianto tutto il tempo.

- ... Vedi che occhi gonfi, mamma ti porta al cinema stasera

- ... mamma no, non ho voglia.

È accaduto in quest'angolo di Roma che sembra un po' Svizzera: «Colli Aniene», quartiere periferico medio borghese, abbastanza verde, aiuole abbastanza tagliate in geometria, prati pettinati, edilizia residenziale non banale, volumetrie abbastanza a misura d'uomo, negozi abbastanza cari. Proprio in quel bar dove con un paio di grandi ventose si sono messi in cinque ieri mattina per togliere via una vetrina che di notte è stata fracassata da una pietra - Succede spesso? Sì, abbastanza spesso. Chi sono a tirare le pietre? Mah. E perché? Perché cosa? - Francesca faceva merenda, ma spesso preferiva, all'altro angolo quel «pizza a taglio», e proprio attorno alla strana fontana senz'acqua, fatta di parallelepipedi e cilindri incastrati gli uni sugli altri in una piramide di marmo bianco e nero, i ragazzi della scuola media "Balabanof" hanno scritto con i pennarelli acquistati nella cartoleria di fronte tanti graffiti. Se volete sapere come si chiamava davvero Francesca (aveva un nome di quelli diventati improvvisamente di moda e mai tramontanti, da

“ Angoscia di genitori e ragazzi davanti alla scuola media Balabanof, a Colli Aniene, per la morte della ragazza che si è buttata dal terzo piano



La rabbia verso i giornali e la Tv che fa ascolti con i fatti di sangue. I necrologi dei coetanei scritti sul muro come sms: «ora 6 davvero un angelo», «4 ever» ”

Francesca che ha detto addio con un replay

Roma, gli amici della ragazzina di 13 anni: non dovevano sequestrare le sue uniche cose: il cellulare, il diario

una ventina d'anni a questa parte), venite dunque a leggere quel nome seguito da un «for ever» (per sempre), ma con il «for» scritto col numero 4, che in inglese si legge allo stesso modo, come si usa nei messaggi. Oppure ancora quel nome - alquanto comune, alquanto banale - con dietro un «6

unica», che potrebbe essere un altro sms (short message, messaggio breve), e invece è un necrologio adolescenziale. Oppure «non scorderò mai quel sorriso davanti a scuola all'uscita», oppure «sembravi un angelo e ora lo sei», oppure «Non ti conoscevo, ma rimarrai nel mio cuore» con il cuore disegnato ac-

canto e colorato rosso. E ancora «6 sempre assieme a noi».

Francesca, la loro Francesca - ha preso il posto di Desirée - la sconosciuta ragazza uccisa dal branco nel Bresciano - in questa interminabile, dolorosa veglia di ragazzi «scioccati» che si sta svolgendo in questo quartiere di Ro-

ma. «Morte, ragazze morte, violenza, bambini uccisi, madri omicide, quando si tornerà a parlare di gente viva, di cose felici in tv e sui giornali? E lo sa che una volta Francesca, o come si chiamava, l'ho vista sfogliare un quotidiano, e mi sono detta, quella ragazza legge, si interessa, sta crescendo bene,

non sembrava fragile...».

Matteo (che non si chiama Matteo) ha l'età di Francesca e ce l'ha con i carabinieri. Anzi sospetta: ma tu sei davvero un giornalista?

- Giornalista.

- Dunque, quelli là (i carabinieri della stazione di Tor Sapienza) io dico

che non dovevano portarsi via il diario e il telefonino, le uniche cose che Francesca aveva di suo, capisci.

- Ma in questi casi di morte violenta devono farlo.

- No, no, Francesca non è una pratica di ufficio, in quelle pagine e nella memoria del telefono stanno i pensieri suoi, e se li sono portati, li hanno buttati in pasto ai giornali.

- Dicono che c'è un messaggio, una storia d'amore non corrisposto che spiegherebbe, se si può spiegare, il suicidio.

- Chi lo dice?

- I carabinieri.

- E già... voi giornalisti e carabinieri dovete sapere, invece, che questi sono fatti, erano fatti suoi, di Francesca.

Ma ormai sulle cronache è già uscita la storia - che davvero sembra un po' troppo perfetta - di un sms scritto

da un ragazzo più vecchio, vecchio?, di due anni, cioè un quindicenne che ieri non era a scuola, all'altra scuola di Colli Aniene, il liceo. Ieri non è uscito da casa, gli amici lo cercano e non risponde. Erano stati assieme per un mese, poi lui l'aveva mollata. E l'altra sera quel quindicenne avrebbe scritto il messaggio: per me sei solo un'amica, e Francesca, premendo il tasto "replay": addio, poi scoprirai perché. E sul diario, rivolta sempre a quel ragazzo, cui solo un mese prima aveva dedicato un ingenuo «Questo mondo mi fa schifo, ci sei solo tu», scrive ora un saluto atroce: ci rivedremo in paradiso.

All'uscita della scuola Balabanof è tutto un gran trillare di bip bip, messaggi e telefonate, ma questo è il modo che i ragazzi d'oggi hanno per comunicare, e rimane l'amaro in bocca per questa storia - troppo perfetta, troppo semplice e ben confezionata - del telefonino che spinge alla morte, come in una brutta sceneggiatura di soap opera.

Qui a Colli Aniene i ragazzi intimano:

- Smettila, giornalista, di pensare che non si lasciano così le ragazze, che non si mollano con un messaggio. Col telefonino ormai ci si cerca, ci si parla, ci si mette assieme, e poi ci si lascia.

- Ma a volte è molto meglio parlare con gli occhi negli occhi, parlarne.

- A volte.

C'è anche una professoressa, o chissà forse è una mamma, che interviene:

- A volte capita di essere bruschi, anche con le parole. Ma quando studierete, se studierete, la filosofia, forse qualcuno vi spiegherà l'importanza del dialogo, del ragionare con un interlocutore, assieme a lui. E capirete che i messaggi non bastano. Dovrete impararlo.

Lui scuote la testa, forse per dire che Francesca (che non si chiamava Francesca, e che una volta fu vista leggere un giornale) non avrà altre occasioni.

- Vogliamo andare a trovarla a casa.

- Guarda, Francesco, ho comprato un mazzo di gigli.

E lì, a casa di Francesca, c'è un marciapiede - quel marciapiede - pieno di fiori, portati da ragazzi che avrebbero tutto il diritto di sentirsi immortali, e che coprono ciò che rimane di un segno col gesso e di una macchia rossa. C'è un profumo dolcissimo. Come ai funerali. I telefonini adesso tacciono, e non per effetto di quel cartello del condominio - abbastanza normale, abbastanza decoroso - che impone una sfilza di divieti: «Non è permesso giocare a pallone, né introdurre cani in giardino...». Al bar davanti alla strana fontana senz'acqua, gli uomini con le ventose hanno sostituito la grande vetrata rotta con un nuovo vetro pulito e scintillante, in attesa che non si sa chi, non si sa perché, ma insomma qualcuno tiri, forse già stanotte, un altro sasso.



Alcuni mazzi di fiori sul marciapiede dove è morta una bambina dopo essersi gettata dal terzo piano di un palazzo nel quartiere Colli AnieneZampetti/Ansa

Tre ragazzi al mese si suicidano

Una bambina morta a Roma, e in serata un'altra, gravemente ferita, a Ragusa: entrambe volate giù dalla finestra in un gesto estremo di disagio o di sconforto, messo in atto spesso - secondo quanto riferiscono gli esperti - per emulazione. Sono quasi tre al mese in Italia i casi di ragazzi con meno di 18 anni che si tolgono la vita. E il dato si moltiplica se si contano i tentativi di suicidio. A farla finita sono soprattutto i ragazzi tra i 14 e i 17 anni, mentre le ragazze, nella maggior parte dei casi, tentano senza riuscirci.

Secondo gli ultimi dati dell'Istat sui suicidi tra i minori, da gennaio ad agosto del 2001, sono stati 22 i giovani con meno di 17 anni che si sono tolti la vita, quattro dei quali con meno di 14 anni, come il bambino di dodici anni che si è ucciso nel milanese impiccandosi. Tra questi, quattro le ragazze, due con meno di 14 anni e due con meno di 18. Un dato, quello che riguarda le ragazze, che sale notevolmente se si analizzano i tentativi di suicidio: 70 da gennaio ad agosto del 2001, 11 di minori di 14 anni e 59 compiuti da ragazzi in una fascia d'età tra i 14 e i 17 anni. E in 49 dei casi, a tentare di togliersi la vita sono state ragazze.

Comincia martedì, a cinque anni dall'omicidio. La mamma della ragazza uccisa all'Università La Sapienza di Roma: «Speriamo che finisca presto»

Marta Russo, il processo riparte dai testimoni

Maura Gualco

ROMA «Ci aspettiamo un'assoluzione. È stato un processo nato dalle perizie che sono, poi, state annullate dalla Cassazione. Dopo la decisione della Suprema Corte, l'unica strada è l'assoluzione. Non ci sono dubbi». Se la serenità manifestata da Fabio Lattanzi, legale di Salvatore Ferraro sia autentica o meno è difficile stabilirlo. È chiaro che l'ultima decisione dei giudici che hanno annullato le condanne di Salvatore Ferraro e Giovanni Scatone, accusati dell'omicidio di Marta Russo, ha rafforzato la posizione della difesa e indebolito quella dell'accusa. E sul fronte opposto, ciò che si aspetta dal secondo processo d'Appello, Aureliana Russo, la madre della giovane vittima, è che «sia breve e finisca bene». «Io e mio marito - dice la signora Aureliana - saremo presenti, non so se a tutte le udienze, ma ci saremo. Speriamo finisca presto».

Il processo che si aprirà martedì, frutto della sentenza della Cassazione che nel dicembre scorso ha annullato con rinvio il verdetto di secondo

grado, dovrà ripartire dai testimoni, dalle loro parole, dalle loro versioni - a volte contraddittorie - e dalle descrizioni di cosa avvenne quella mattina afose del 9 maggio 1997 nel vialetto dell'Università e nell'Aula VI, luogo da cui secondo l'accusa Giovanni Scatone sparò con la complicità di Ferraro e Liparota. Quando iniziarono le indagini gli inquirenti presero in considerazione ogni ipotesi. Anche quella politica. «Tra le piste non escludiamo né quella della ricorrenza, lunedì, della morte di Giordiana Masi, né quella della coincidenza con il ritrovamento del corpo di Moro. Lavoriamo a 360 gradi» disse il pm Carlo Lasperanza. Venne battuta la strada della ditta di pulizia "Pultra" che all'Università aveva a disposizione locali dove vennero trovati alcuni proiettili. Si trattava di luoghi potenzialmente compatibili con lo sparare. Ma la pista venne presto abbandonata per lasciare, invece, il posto a quello del bibliotecario di Lettere, Carmelo Zingale, cui furono trovate sei pistole una delle quali di calibro 22, come l'arma cioè che uccise Marta Russo. Anche da questa rotta gli inquirenti virarono presto. Per concentrarsi definitivamente su-

gli assistenti di Filosofia del diritto: Giovanni Scatone e Salvatore Ferraro. Per l'accusa il colpo mortale doveva essere partito dall'Aula VI riservata agli assistenti. Sul davanzale di quella stanza, viene, infatti, trovata la famosa particella "binaria" composta da bario e antimonio. Per il pm è la prova inequivocabile dello sparare. I due assistenti vengono così arrestati e processati dalla Corte d'Assise che condanna Scatone a sei anni di reclusione per omicidio colposo e Ferraro a quattro per favoreggiamento. L'opinione pubblica che già dalle prime battute si era divisa tra innocentisti e colpevolisti viene ulteriormente disorientata dal video choc della Alletto sul quale l'allora premier Romano Prodi si sbilancia in giudizi pesanti. Le polemiche divampano. E l'Italia, incollata alla televisione, segue con attenzione il processo fino all'ultima parola. La sentenza. Che impugnata in secondo grado aggrava le pene: da sei a otto e da quattro a sei. Liparota, assolto in primo grado, viene condannato per favoreggiamento a quattro anni di reclusione. I colpevolisti gioiscono. Fino alla sentenza della Corte di Cassazione. Che annulla tutto e rinvia

all'appello. A restringere il campo d'azione della seconda corte d'Assise d'Appello di Roma, è proprio la Suprema Corte che nelle motivazioni della sentenza aveva fornito un giudizio perentorio sulle superperizie disposte in secondo grado: accertamenti giudicati «ultrasofisticati» ma inutili perché non hanno condotto a risultati certi. «La prova generica non ha alcun valore decisivo in questo processo che si impernia sulle chiamate in correità e in reità» si legge nella motivazione dei giudici di Cassazione.

Il solco del quarto dibattimento sembra, dunque, già tracciato e seguirà necessariamente l'analisi e la valutazione delle dichiarazioni prima di tutto di Maria Chiara Lipari, la prima a puntare il dito contro i due assistenti, e di Gabriella Alletto, che prima negò di essere stata nell'Aula VI, salvo, poi, rivelare di avere visto tutto. Sulle parole di queste test-chiave, si giocherà, dunque, l'ulteriore tassello del destino giudiziario di Scatone, Ferraro e Liparota. E martedì prossimo, la seconda corte d'Assise d'Appello dovrà, dunque, tentare di scrivere l'epilogo a un giallo che da cinque anni è ancora insoluto.

O T T O B R E 2 0 0 2

i n q u e s t o n u m e r o



In edicola
il 15 ottobre
con il manifesto
e 1,55 euro

LOGICHE DI GUERRA

Tra clan e famiglie, il fragile equilibrio del regime iracheno
FALEH A. JABAR

Viaggio in Kurdistan alla vigilia dell'attacco a Baghdad
MICHEL VERRIER

Alle radici del nazionalismo americano
NORMAN BIRNBAUM

MEDIORIENTE

Come l'esercito israeliano ha preparato l'Intifada
MARIUS SCHATNER

GLOBALIZZAZIONE

Foto di gruppo alla Banca mondiale
JEAN ZIEGLER

BRASILE

I disastri di otto anni di libero mercato
EMIR SADER
Nel paese dei sem terra
CARLA FERREIRA

EUROPA

La Polonia malata di liberalismo
BERNARD MARGUERITE

RELIGIONE

La sconcertante canonizzazione del fondatore dell'Opus Dei
JUAN GOYTISOLO

e inoltre

- FRANCIA Quando il padronato impone la sua visione sociale
- CULTURA Zola e la «redenzione» della classe operaia
- AFRICA Diplomazia in movimento per un continente lacerato e altro ancora...